Intervista al generale Gala

NELLE FOTO: il generale Francesco Saverio Gala e militari di leva in un momento di relax

«Ecco perché in caserma vegeta il nonnismo»

I soldati di leva «non devono essere visti come carne da macello» - Infrastrutture ma soprattutto salto di qualità culturale - «L'esercito non è amato»

MILANO — Nel suo ufficio maestoso ed austero al piano superiore del palazzo barocchetto dei Cusani, a Brera, il generale Francesco Saverio Gala, comandante del III Corpo d'Armata — 35 mila uomini, una cinquantina di caserme nel nord-ovest — affronta la polemica che in questi mesi coinvolge le forze armate, ma soprattutto l'esercito, il suo rapporto con la società, le condizioni di vita dei militari di leva, il significato stesso del servizio militare, il problema del nonnismo, il grado di «motivazione» di chi sceglie le stellette come professione.

Il generale Gala premette: «Io non sono quello che dice: tutto bello, il nonnismo non esiste, la nostra istituzione è stupenda. Però in 46 anni con le stellette ho sempre cercato di rappresentare le giuste esigenze della vita militare per raggiungere certi scopi».

— Le pare che siano stati raggiunti?

«No, certo. Ma mi chiedo: perché solo ora scoprono le caserme-convento?»

— Non è una scoperta, semmai una riscoperta, motivata da fatti noti: suicidi nelle caserme, la polemica che ne è seguita. Un profano potrebbe osservare: forse qualcuno vuole fare le scarpe al generale Luigi Poli, il capo di Stato Maggiore, alla sua linea, ai suoi programmi...

«Lascerei perdere la dietrologia. Da questa polemica Poli ne esce benissimo, propone metodi più produttivi, innovativi, con i quali io sono perfettamente d'accordo. L'istituzione militare ne esce avvantaggiata, nel senso che emerge la lentezza che ha caratterizzato l'attuazione di certe nostre richieste».

— Lei allude ai finanziamenti per l'edilizia militare...

«Non solo a quella. È la faccia meno difficile: prima il Parlamento dà i quattrini, prima si risolve il problema delle caserme fatiscenti. Ma non è solo questione di infrastrutture».

— Allora il problema è la «scala di valori», l'identità dell'esercito, la motivazione che spinge un uomo a indossare la divisa, il rapporto tra stelle tte e società?

«Esatto. Mi riferisco al ruolo della famiglia, della scuola, alla loro scarsa incidenza sulla formazione dei giovani che poi arrivano nell'esercito. Abbiamo fatto tentativi, a più riprese, per coinvolgere il mondo della scuola. I punti di aggancio non mancano: la Costituzione, il ruolo che essa affida alle forze armate per la pace, i doveri del cittadino. È una questione di partecipazione alla vita nazionale. Abbiamo ricevuto consensi di principio, ma in pratica nessun riscontro».

— Nei sui «46 anni di stellette» lei ha conosciuto moltissime leve. Come giudica i giovani di oggi?

«Sono cresciuti molto in fretta. Oggi il giovane ha idee proprie, sceglie senza doversi rivolgere a chicchessia».

— Ma ciò implica i problemi per l'esercito: il giovane non sceglie certo la caserma, la crescita di sensibilità trascina inevitabili ripercussioni...

«Quindi la società deve sentirsi più impegnata per superare il divario. La società è divisa in settori. Al nostro compete la difesa, nell'ottica della Costituzione».

— Si discute sulla regionalizzazione della leva. Lei è d'accordo?

«Risponde a certe esigenze, non a tutte. Abbiamo ancora nell'86 una percentuale molto alta di analfabeti, io sa? I semianalfabeti sono ancora più numerosi. Questo significa che la ricerca di osmosi per formare l'Italia unita non ha ancora raggiunto un livello omogeneo. Ecco perché mi chiedo: ma siamo sicuri che non ha più una sua validità che il siciliano conosca la metropoli del nord svolgendo il servizio militare»?

— Però nella stragrande maggioranza i meridionali finiscono in Friuli...

«Ma la "soglia di Gorizia" non l'abbiamo voluta noi militari. È una scelta del Paese. Noi dobbiamo accettare la politica secondo cui la minaccia viene da nord-est...».

— Generale Gala, tracci una pagellina, i lati negativi e quelli positivi.

«Negativo: la partecipazione del Paese all'impegno delle forze armate. In questo momento c'è più attenzione, ma il polso è debole, freddo. I problemi della difesa non sono sentiti. Non mi piacciono le citazioni, ma Churchill diceva: "Durante la guerra tutti amano Dio e i soldati. In pace tutti dimenticano Dio e si scorndano dei soldati». Allora, dico, non è una peculiarità solo degli italiani, ma di tutto il mondo. Salvo poi, in Italia, criticarci se arriviamo a sei ore dopo il terremoto o se non riusciamo a trattenere in aria i missili di Gheddafi. Ma questo non è legittimo: lo "strumento" deve essere amato, le richieste dei militari devono essere vagliate, cosa che non avviene. Eppure lo scopo è comune: l'efficienza delle forze armate».

— Dodici mesi di «naja» non le sembrano troppi per un ragazzo?

«Ho chiesto ad un soldato: esprimi la tua opinione, proponi dei correttivi. Mi ha risposto: niente da ridire sulla vita militare, ma i mesi andrebbero ridotti a sei. Gli ho chiesto: e con quale vantaggio? Risposta: sei mesi in meno, uguale risparmio del 50 per cento. Sono sicuro, era veramente convinto di ciò che diceva, e mi è spiaciuto deluderlo. Gli ho spiegato: l'esercito ha bisogno di 200 mila uomini all'anno. Se tu riduci la leva del 50 per cento, ogni anno anziché in 200 mila, dovranno andare alle armi in 400 mila: doppie spese, doppia concentrazione di attività addestrative».

Sottolinea Gala: «Nei miei reparti l'ozio castrense è escluso. La noia, di cui si parla, dovrebbe essere eliminata in modo tassativo e, per almeno l'80%, ritengo che questo scopo sia già stato raggiunto. Anzi, mi si rimprovera di sottoporre gli uomini ad una attività addestrativa troppo intensa. A chi devo dare retta? A chi mi parla di noia, oppure a chi mi accusa di affaticare troppo i soldati»?

— I vertici militari pensano soprattutto ai «quadri», i sottufficiali di carriera e soprattutto gli ufficiali. L'identikit del «nuovo comandante», a partire dal capitano, il grado chiave dell'esercito «anni 90», prevede una trasformazione radicale: conoscenza profonda di mezzi e uomini, grande attenzione al dettaglio, anche ai problemi individuali dei soldati di leva, a loro volta non più considerati come «numeri», o peggio come «carne da macello», bensì come protagonisti, come attori consapevoli.

«Dobbiamo convincerci che il giovane di oggi è un soggetto più difficile da gestire: ne deriva un concetto del "comando" che differisce da quello tradizionale: capacità di persuasione, livello culturale. Non si comanda più alla massa».

— Ma lei in concreto che cosa ha fatto per conseguire questo «salto di qualità»?

«Innanzitutto mi danno dalla mattina alla sera. Il compito è difficile per due motivi: l'organico dei "quadri" è vuoto del 50%. Di conseguenza ogni ufficiale ha almeno due incarichi: il capitano comanda la compagnia ma deve fare anche l'aiutante maggiore, il tenente colonnello comanda il battaglione ma deve occuparsi anche del vettovagliamento. Gli esempi sono un'infinità. Tutto ciò sottrae tempo prezioso, che potrebbe essere dedicato alla crescita professionale, alle attività culturali. L'altro problema sono i trasferimenti, visti come strumento di crescita: negli ultimi 20 anni sono diminuiti del 60%. Mancano alloggi e spesso le mogli degli ufficiali non vogliono rinunciare al loro lavoro».

— Secondo lei è legittimo pensare che il nonnismo vegeta laddove l'addestramento lascia a desiderare?

«Certamente. Il nonnismo non va visto come "goliardia". Qualunque episodio va stroncato con la massima punizione, a prescindere dalla gravità dello "scherzo". Questi sono i miei ordini e da noi è in netto regresso».

Giovanni Laccabò

Soldato ucciso dall'eroina

VERCELLI — Un giovane di 19 anni, Ivano Mauro, di Torino, in servizio di leva presso la caserma «Scalise» di Vercelli, è morto — come ha accertato l'autopsia — dopo essersi iniettato una certa quantità di sostanze stupefacenti. Il giovane è stato trovato ieri mattina ormai in coma sulla sua branda. Trasportato all'ospedale Sant'Andrea di Vercelli è stato sottoposto a cure ma le sue condizioni, dopo un lieve miglioramento, sono peggiorate ed è morto senza riprendere conoscenza.

Parla Antonio Pizzinato

rapidità impressionante. Per affrontare le cose bisogna conoscerle, saperne apprezzare similitudini e differenze nelle varie realtà. Anche per questo mi pare importante questa vostra inchiesta sul lavoro giovanile: ci aiuterà a sapere, a capire, a interrogarci. Ma anche il vostro non può che essere soltanto un inizio».

— Molti sostengono che è cambiato il rapporto giovani-lavoro: no al lavoro come «sacrificio», sì al lavoro come espressione di sé e della propria creatività. Per la verità c'è anche chi si limita a osservare che è soltanto diminuito il peso del lavoro negli interessi delle nuove generazioni. Come che sia, questo moltiplica o riduce le possibilità di occupazione?

«Non è vero che il lavoro ha perso valore. È aumentata la disoccupazione ma è anche aumentata l'occupazione, e questo significa che cresce il numero di quelli che si fanno avanti. Certo i ragazzi cercano un lavoro che gli consenta di realizzarsi, di mettere a frutto le proprie capacità. È legittimo. Ieri chi aveva la terza media era un impiegato; oggi tu mi racconti di laureati di Modena che staccano i biglietti a teatro... È un patrimonio di cultura e di capacità enorme, che non deve essere disperso. È questo l'atto d'accusa più duro per le classi dirigenti».

— In Italia i disoccupati sono due milioni e settecentomila. Di questi, oltre due milioni sono giovani fra i 14 e i 29 anni. Una cifra enorme, la più alta in Europa, sia in percentuale che in assoluto. Ma qualcuno sostiene che questo è il prezzo della «modernità»...

«No, questo non è il prezzo della modernità ma la dimostrazione della arretratezza. È il risultato di una politica economica priva di programmazione, un'ingiustizia, uno spreco di energie senza scusanti».

— I disoccupati, in prevalenza giovani, sono concentrati al Sud, stanno soprattutto nelle aree urbane, sono in maggioranza donne, e hanno in maggioranza una qualificazione. Non può essere considerato un fatto casuale.

«No di certo. Oggi i dati dicono che si è riaperta la forbice, che il Mezzogiorno si allontana, che le donne pagano più di tutti. Io penso che è nell'interesse generale aprire una riflessione sulle responsabilità delle classi dominanti, dei governi, delle pubbliche amministrazioni del Sud. Davvero non c'è alternativa? Bada, non parlo di assistenza ma di opere positive, di sviluppo, di autopropulsione».

— Può essere utile qualche esempio concreto.

«Pronto. La Corte dei Conti dice: molte amministrazioni del Sud non presentano i conti da anni, da sempre. Le amministrazioni rispondono: non abbiamo strutture sufficienti. E allora io chiedo: possibile che il sistema bancario, quello che più di tutti ama vestire i panni della modernità, non sia in grado di svolgere lui quelle contabilità? Si potrebbe dar lavoro a migliaia di giovani e al tempo stesso produrre efficienza, razionalità, democrazia. Sono tanti i servizi "parabancari" che si possono fare: le contabilità, l'import-export, il leasing, il factoring... Ma bisogna volerlo! E non limitarsi a rastrellare danaro e trasferirlo al Nord».

— Ma questo non vale soltanto per i servizi finanziari...

«No, vale anche per quelle che si indicano come strutture e infrastrutture. Se io faccio una diga in Calabria, ecco che poi bisogna fare l'irrigazione, e poi i trasporti, e poi servono i soldi per impiantare nuove colture. Si mette in moto tutto. Se fai opere di consolidamento del suolo, di regimazione delle acque, di trasformazione agraria, di collegamento ferroviario, di lavorazione dei prodotti, tu costruisci ricchezza. Nei prossimi tre anni al Sud si faranno opere pubbliche per 38.000 miliardi. Come si useranno questi soldi? Quanta gente potrà lavorare, e come, e con quali tempi? Possibile che nel Sud si possa fare rapidamente solo uno stadio, come a Lecce, o un'aula-bunker o un palazzo di giustizia? Perché non si può lavorare il doppio, con due turni, e magari perfino 24 ore su 24?».

— Ti chiederò fra un momento di tornare sui tempi e le forme del lavoro. Ora vorrei sapere un'altra cosa: nella girandola di incontri, consultazioni, enunciazioni programmatiche di questi giorni, c'è stato qualcuno — soggetti istituzionali, partiti, imprenditori, sindacati — che ha messo il tema dell'occupazione giovanile in testa alla lista delle cose da fare?

«Purtroppo non credo proprio che questo tema sia al centro degli incontri di questi giorni. E già a conclusione della verifica di maggio, la questione giovani le era riuscita a guadagnarsi solo qualche accenno».

— E il sindacato?

«Il problema noi lo abbiamo posto al presidente del Consiglio l'otto aprile. In un documento parlavamo di parecchie cose: di partecipazioni statali, di politica fiscale, di quei 38mila miliardi e delle relative procedure di spesa. Abbiamo anche parlato di un coordinamento presso la presidenza di tutte le iniziative per l'occupazione, si trattasse della cooperazione di De Vito, dei concorsi di Gaspari, della formazione-lavoro di De Michelis. Dicemmo soprattutto: profittiamo della congiuntura favorevole, con occhio al petrolio e al dollaro...».

— E di concreto che cosa è avvenuto?

«Nulla. Si sono già persi sei mesi di condizioni favorevoli, e non una lire è andata all'occupazione giovanile. Negli incontri coi partiti e nelle consultazioni relative alla crisi, noi abbiamo insistito, trovando spesso concordi gli altri. Anche il Pci ha fatto la proposta di un piano per il lavoro. Ma di concreto c'è ben poco».

— Nella nostra inchiesta molti giovani lamentano una totale solitudine di fronte al tema del lavoro. Assenti tutti: lo Stato, le forze politiche, il sindacato. Quest'ultimo assente e qualche volta persino ostile, impegnato soltanto nella tutela di chi il lavoro ce l'ha. È così?

«Nessuna ostilità, e per una ragione molto semplice: come farebbe il sindacato a vincere la sua battaglia senza le idee e la forza di questi giovani? Capisci, non è un problema marginale, accessorio: è il problema del sindacato, il suo vero, attuale, grande problema. E mi pare che un collegamento si stia costruendo. Le lotte di questi sei mesi in Campania e a Napoli, in Puglia, nel Sulcis, sono state tutte lotte per il lavoro, e hanno visto una forte presenza giovanile».

— Ma sulla scorta dell'esperienza, non crede Pizzinato che ci possa essere nei giovani una ragione di legittimo sospetto nei confronti del sindacato? Brucia ancora la storia delle leghe dei disoccupati...

«Quando il sindacato era più forte, aveva una maggiore capacità di dispiegare la sua politica. Poi ci sono stati i morsi della riconversione, la grande industria ha perso il 30 per cento degli occupati, si è ridotta la capacità contrattuale e l'iniziativa si è indebolita. Siamo sinceri: il carattere difensivo delle lotte di questi anni ha comportato una carenza di proposta».

— Vuoi dire che un sindacato sulla difensiva abbandona le frange più deboli?

«Non è che le abbandona, ma le rappresenta con enorme difficoltà. Ma poi la paga. Noi siamo la grande Cgil, è vero, abbiamo quattro milioni e mezzo di iscritti, ma negli ultimi dieci anni abbiamo avuto un milione di pensionati in più e un milione di attivi in meno... E allora con chi lo facciamo questo patto per il lavoro? Con chi facciamo le piattaforme territoriali, i progetti, le cooperative? Vado in giro nelle città e li vedo a gruppi, nelle piazze, che parlano, immaginano il futuro, si organizzano forse. Ma lo sindacato come entro *in contatto con loro?* Io posso fare anche l'accordo con la Confindustria per i contratti di formazione-lavoro, ma mi pesa enormemente che non ci siano loro, gli interessati... Insomma voglio dire che senza i giovani e senza le donne, perdono tutti, e il sindacato prima degli altri. E allora ben venga la critica, il sindacato ne ha bisogno».

— Tu hai più volte mostrato attenzione per le novità: nuove tecniche, nuovi saperi, nuove figure professionali, nuovi rapporti. Ma proprio il sindacato spesso sembra frenar e quelle novità e ciò che da esse deriva, quasi si sentisse minacciato...

«Il nostro è un sindacato costruito in forme tradizionali, che spesso continua a funzionare in modo vecchio. Oggi c'è una miriade di figure nuove e la maggioranza di quelli che un lavoro ce l'hanno se lo sono trovato nelle piccole o piccolissime aziende. Proprio dove il sindacato non c'è. Quindi niente canali di comunicazione, o canali otturati. Noi litigavamo sul part-time, ma i giovani già lo facevano...».

— Più esattamente, si ha come il timore che le novità — nel modo di produrre, di lavorare, di organizzare i servizi e la vita collettiva — siano da guardare con sospetto perché possono mettere in pericolo schemi consolidati o magari diritti acquisiti. Il sindacato si mostra ostile...

«Più che di ostilità direi che si tratta di pigrizia, di conservatorismo, pur se proprio il sindacato — e spesso soltanto il sindacato — ha dato prove di disponibilità. I tessili. per fare un esempio, hanno fatto molti accordi sulle turnazioni, per una diversa organizzazione del lavoro e così via. Comunque è innegabile: chi sta ai terminali, dopo qualche anno ha male agli occhi e ha il diritto di cambiare; ci sono mestieri ad alta tecnologia che mutano rapidamente e c'è un problema di formazione professionale permanente; ci sono settori e mansioni che richiedono una notevole flessibilità. O il sindacato ne sa tenere conto, oppure viene travolto».

— Rigidità e timori talvolta finiscono per impedire che la città cambi i suoi ritmi, che un museo possa stare aperto di sera, che gli scavi per la metropolitana si facciano anche di notte o di domenica o in agosto, che di notte e solo di notte si raccolga la spazzatura... Tutto questo unirebbe l'interesse collettivo e la particolare disponibilità dei giovani. Dove sta l'ostacolo?

«È un problema di cultura, di costume, di riorganizzazione complessiva della società. Sì, ci sono state resistenze dei sindacati, specie nei servizi, ma a Milano per cambiare i turni nella distribuzione le difficoltà maggiori sono venute dalle organizzazioni del commercio. Però è vero: la spesa la si deve poter fare anche di sera, la metropolitana deve essere scavata anche di notte (ma a Milano, voglio precisare, già avviene), un turista deve poter visitare un monumento anche alle otto di sera, le ferie debbono essere distribuite in un arco di tempo più lungo, gli orari di lavoro possono essere sfalsati. Ma questo significa molte altre cose: modificare il calendario scolastico, riorganizzare i trasporti, dare flessibilità all'intervento dei Comuni. Insomma tutti debbono essere disposti a rivedere qualcosa».

— Ma anche il sindacato, naturalmente.

«Naturalmente. E deve anzi farsi, lui, il promotore di questa battaglia, affinché le esigenze collettive e quelle dei singoli trovino un punto di incontro più alto. Davvero non c'è ragione per la quale un ragazzo d'albergo debba lavorare dodici ore al giorno in agosto al mare e in gennaio in montagna, e non invece per quattro mesi e con tempi decenti... Del resto basta ricordare la Olivetti: vent'anni fa si fece un referendum: ferie a agosto o a luglio? Da allora tutta la Olivetti chiude a luglio. Perché solo la Olivetti?».

— Parliano di canali di accesso al lavoro. Nella sua intervista Mandelli ha detto: niente collocamento, se ci fossi andato avrei chiuso il giorno dopo, l'imprenditore deve avere mano libera, scegliere, toccare i muscoli...

«La logica di Mandelli è il caporalato moderno. La differenza è che il caporale toccava i muscoli sulla piazza, e Mandelli gli fa fare tutte quelle visite. Alla fine, su seicento ne prende cento. E gli altri?».

— Ma Mandelli dice che il collocamento non funziona.

«A lui non interessa affatto un collocamento moderno, a lui interessa soltanto la selezione. Ma questa è una contraddizione perché lui gli operai migliori già li aveva e li ha fatti andare a casa col prepensionamento, un sistema che proprio gli industriali hanno voluto. Anzi, sono andati sulle spalle dell'Inps. È facile scaricare il peso sull'Inps e dire che poi non funziona... Con questo non voglio dire affatto che il collocamento va bene, anzi. Ma sono tre legislature che si parla della sua riforma, e ancora non se ne è fatto niente. Quella che si sta discutendo in Senato sarebbe una soluzione che già nascerebbe vecchia».

— C'è chi vanta i contratti di formazione-lavoro. Ma la Fgci dice che è un bluff, che se nell'85 ci sono stati 93.000 di questi contratti, e per il 90 per cento al centro-nord, ci sono stati però 88.000 contratti di apprendistato in meno. Dunque nessuna occupazione aggiuntiva.

«È vero. La legge fu modificata in Parlamento, e in peggio rispetto all'intesa sindacati-imprenditori. Questi ultimi hanno campo libero: risparmiano fin o a 400mila lire al mese sugli oneri contributivi, fanno chiamate nominative, i contratti sono a termine. Ma almeno, io dico, che ci sia una vera formazione professionale. Il sindacato deve poterla verificare».

— Napoli. Un ragazzo di Secondigliano, perito aeronautico che lavora da vetraio, ha detto: dove manca lo Stato c'è la camorra...

«Trecentosessantamila disoccupati a Napoli sono un dato terribile. Noi dobbiamo riprendere il confronto col governo sulla vertenza Napoli e Campania. Vedo due temi decisivi: grandi opere di riordino della città, e cioè trasporti, risanamento urbanistico, realizzazione del centro direzionale; e risanamento del mercato del lavoro. Ha ragione quel ragazzo: la camorra si sconfigge con il lavoro. L'ho detto e lo confermo: il sindacato considera quella di Napoli una grande questione nazionale».

— Sono problemi enormi, e non soltanto a Napoli. C'è la tensione necessaria per affrontarli?

«Deve esserci, se no è il disastro. C'è un mercato del lavoro diviso in quattro blocchi: il privato, il pubblico, i contratti a termine, il neroprecario-sommerso. Io dico che o noi riusciamo a unificare la realtà e a svolgere un ruolo di tutela generale, oppure andiamo verso nuove emarginazioni, nuove povertà. E già un fatto importante può essere l'informazione democratica, quella che noi ci sforziamo di fare nei Cid, i nostri centri informazione disoccupati. Ma non bisogna aver paura di battere terreni nuovi, talvolta impervi, cercando anche di capire chi non ci capisce».

— A Pizzinato questo è successo qualche volta, coi giovani?

«Mi ha colpito il loro atteggiamento in una recente assemblea a Roma. Erano tutti studenti di istituti tecnici superiori. C'eravamo io, il ministro De Michelis e Patrucco per gli imprenditori. Io parlavo di disoccupazione, programmazione, sindacato. E Patrucco che diceva: niente, i giovani il lavoro se lo costruiranno da soli, sanno inventarselo, non aspettano chi gli dà un posto... E i ragazzi applaudivano. I compagni presenti, quelli che avevano contribuito a organizzare l'incontro, ci sono rimasti male. Dicevano: ma allora non abbiamo capito niente? Ecco, penso che anche quell'applauso bisogna saperlo interpretare: non credo che avvicinasse quei ragazzi a Patrucco, ma certo non li allontanava affatto da noi».

Eugenio Manca

Gorbaciov

WASHINGTON — «C'è una unica soluzione accettabile per l'occupazione sovietica dell'Afghanistan: il ritiro completo e immediato dei circa centoventimila soldati dell'Urss in quel paese», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes. Ad avviso dell'amministratore Reagan «se i sovietici sono sul serio interessati ad una soluzione dovrebbero presentare un calendario per un ritiro in tempi brevi, durante la prossima sessione dei negoziati indiretti in programma sotto l'egida dell'Onu a Ginevra a partire dal 30 luglio». Speakes ha messo in dubbio anche la buona fede del leader del Cremlino: «In passato, dichiarazioni di questi — ha sottolineato il portavoce presidenziale — hanno annunciato ritiri simili ma poi è emerso che si è trattato di normali rotazioni di truppe senza una diminuzione del numero totale di soldati coinvolti».

* * *

TRUPPE AL CONFINO SINO-MONGOLO — «L'Unione Sovietica — ha dichiarato il segretario generale del Pcus — è pronta a discutere con la Cina, in qualsiasi momento e a qualsiasi livello, la possibilità di intraprendere misure che creino un'atmosfera di buon vicinato» e attribuisce «grande importanza alla riduzione radicale delle forze armate e degli armamenti convenzionali in Asia a livello della ragionevole necessità». Per questo il Cremlino «è pronto a discutere con la Repubblica popolare cinese passi concreti tesi alla riduzione bilanciata del livello delle forze terrestri» e «sta esaminando con la Repubblica popolare mongola la questione del ritiro dalla Mongolia di una parte consistente delle sue truppe».

Questo annuncio riguarda decisioni che debbono ancora essere prese a livello operativo, ma a giudicare dai termini usati da Gorbaciov dovrebbe trattarsi di misure più consistenti di quelle relative all'Afghanistan. Ma soprattutto l'annuncio è stato accompagnato da una apertura senza precedenti verso Pechino. Fra le numerose proposte del leader sovietico infatti c'è anche quella di una modifica della linea di frontiera sino-sovietica, questione che alla fine degli anni Sessanta provocò scontri armati fra i due paesi. «Perché il fiume Amur non divida, ma unisca le due grandi nazioni — ha testualmente dichiarato — si potrebbe fare in modo che la linea di frontiera passi sempre in mezzo al corso d'acqua». Attualmente il confine corre, a seconda dei punti, sull'una o sull'altra sponda del fiume. Gorbaciov ha anche proposto una collaborazione in campo spaziale, dicendosi pronto all'addestramento di astronauti cinesi.

* * *

LETTERA DI REAGAN — Il leader sovietico ha annunciato di aver già ricevuto — «mentre mi trovavo qui a Vladivostok» — la lettera di Reagan in risposta ad una sua missiva inviata il 23 giugno scorso «che conteneva importanti proposte di compromesso per sbloccare i negoziati sovietico-americani». È una lettera — ha affermato Gorbaciov — che «richiede una riflessione e noi abbiamo cominciato a studiarla con attenzione e responsabilità». Poche parole, certo, ma non ci si poteva aspettare una risposta più articolata in tempi così brevi. E comunque parole non negative anche se prudenti. Per Mosca, Gorbaciov lo ha ribadito anche in questa occasione, «il punto più importante è l'estensione dell'impegno nel senso della sicurezza reciproca» e il «raggiungimento di soluzioni nel campo della messa al bando della corsa agli armamenti, impedendone la diffusione allo spazio». Ancora una volta insomma il leader sovietico ha posto l'accento sul nodo delle «guerre stellari». Vedremo nei prossimi giorni, quando le controproposte americane saranno state esaminate con più cura, se per i sovietici la lettera di Reagan va nel senso di queste loro preoccupazioni. Per intanto Gorbaciov ha riconfermato il suo favore ad un secondo incontro al vertice con Reagan, ma ha riproposto la tesi secondo cui ha senso convocarlo solo se è possibile concluderlo con risultati concreti.

Totonero

e tramezzini al pomodoro (tomato-sandwich, anzi) che costano al metro quadro come un appartamento in piazza San Babila.

Nelle lunghissime pause del processo (occupato, nella prima giornata, soprattutto dalle disquisizioni preliminari, quelle di metodo e non di sostanza), è tutto un gran chiacchierare, bicchiere in mano, l'altra mano sprofondata nelle fresche tasche dei pantaloni di lino chiaro. Dove hai passato le ferie, io non le ho ancora fatte, hai visto il tal terzino che contratto è riuscito a estorcere a quel pirla del presidente, hai visto il tal presidente come è riuscito a buggerare il tal altro centromediano. Abbronzature, gran bei vestiti, saremo anche un Paese nel quale si truccano le partite, ma in fatto di eleganza non ci possono dir niente.

Gli avvocati sono distinguibili per l'abbigliamento più professionale, grigio chiaro o blu, occhiali con montature leggerissime. I giornalisti perché ridono più forte degli altri. I calciatori si rivelano a prima vista per il casual esagerato, quel nonsocché di impacciato di ogni sportivo quando nasconde i muscoli sotto abiti borghesi, e certi Rolex d'oro grossi come la sveglia di Bingo Bongo. Cercano di sorridere: (la differenza dei due allenatori Agroppi e Ulivieri, gli unici con le facce scure), parlottano con gli avvocati, se devo essere sincero la sensazione prevalente è di pena e di quasi tenerezza, hanno facce di ragazzi da bar, come ce ne sono tanti anche qui attorno, catapultati in mezzo ai miliardi prima ancora di aver imparato a contare fino a dieci lire. Racconta un collega che un difensore di medio livello, mai stato azzurro, qualche giorno fa ha rifiutato un contratto annuo da 400 milioni, dicendo al suo presidente di considerare l'offerta «una provocazione» e andandosene dall'ufficio sbattendo la porta.

Quattrocento milioni all'anno: cosa volete che siano, allora, i venti o trenta milioni scommessi su una partita o ricevuti come regaluccio per aver aiutato il pallone a rotolare nella rete giusta. Venti o trenta milioni, fuori di qui, sono lo stipendio di un impiegato, di un insegnante, di un operaio: qui sono solo un'automobile in più per la moglie o magari la madre o il padre che hanno passato la vita in tram. Soldi, soldi, soldi; e in mezzo ai soldi ragazzi italiani senza troppa cognizione del giusto e dell'ingiusto, gente che vede il proprio nome sui giornali tutti i giorni.

Facile da capire come possa essere successo tutto. Difficile prevedere, invece, come i giudici riuniti al Quark dalla giustizia sportiva, e gli avvocati dalla parcella d'oro chiamati a difendere gli accusati, sapranno dipanare la matassa, in un mondo nel quale il confine tra il lecito e l'illecito è labile come la linea che delimita l'area di rigore nelle discussioni tra tifosi.

A proposito di tifosi: nella sala riservata al pubblico, ieri mattina, saranno stati una quindicina. Anzi, tolti amici e parenti, non più di tre o quattro, tra i quali due ragazzi di Bologna che, pur di non tradire la propria vocazione al tifo come lavoro full-time, sono venuti qui sperando che il giudice condanni tante squadre quante ne bastano per promuovere il Bologna in serie A. Evviva.

Almeno loro, che fanno come quelle famose comari che nella Francia rivoluzionaria aspettavano sferruzzando di veder cadere le teste sotto la ghigliottina, hanno trovato modo di interessarsi ad un processo che mette in forse l'onestà e la veridicità dei tre principali campionati nazionali, serie A, B e C1, scusate se è poco. Gli altri (gli altri leggono solo la Gazzetta dello sport, che ieri dedicava all'apertura del processo una misera manchette in prima pagina. Il titolone, invece, era dedicato all'apparizione di Berlusconi a Vipiteno, roba che neanche la Madonna del Carmine, con ricche cronache di come abbia distribuito buffetti a vecchi, a bambini e ascoltato la santa messa accanto a Donadoni.

Anche gli imputati del processone, ieri, leggevano tutti la Gazzetta dello sport.

Michele Serra

Donne

organizzazioni di massa, il movimento cooperativo. Ognuno per la sua parte.

Le discussioni e i confronti in terra toscana sono stati scanditi, del resto, dalle notizie e dai dati di una crisi dell'occupazione che non conosce arresto: Pistoni Asso, Piaggio, Motofides, per limitarci all'area pisana. Ecco perché — anche se quella di Tirrenia era pur sempre una festa — abbiamo preferito indugiare su questi aspetti. Non per affliggere anche in tempo di vacanza, ma perché in nessun caso è consentito di rimuovere la realtà.

Fabio Inwinkl

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Petroli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

In memoria di
ANTONIO AMADORI
i familiari, ricordandolo con affetto, sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Pesaro, 29 luglio 1986

È mancato all'affetto dei suoi cari
MARIO TORTI
(CLAUDIO)
Comandante partigiano in Valtellina, combattente per la libertà ed il socialismo viene ricordato dalla sua compagna Maria, dal figlio Alfredo con Fernanda e dai nipoti Roberto e Marco. I funerali avranno luogo oggi e partiranno dall'Ospedale Maggiore di Bergamo alle 14.30.
Bergamo, 29 luglio 1986